

IL SENSO DEL RIDICOLO

Eccoci in piazza, è qui la comunità della “Repubblica del Ridicolo”

Intervista al direttore Bartezzaghi: «Un extra-festival? Sarà possibile se ciascuna realtà organizzerà eventi»

Mauro Zucchelli

LIVORNO. «Prima di iniziare il festival quest'anno, cosa potevo sperare? Che fosse all'altezza delle edizioni precedenti. Già il primo anno era andato bene, quella dello scorso anno benissimo. I bilanci cifre alla mano dobbiamo ancora farli nel dettaglio, ma francamente quest'edizione numero 4 è andata addirittura meglio. Non parlo solo di presenze, mi riferisco a un certo non so cosa che ho avvertito nell'aria: diciamo un sapore particolare, ci siamo sentiti quasi “abbracciati”». Stefano Bartezzaghi non dev'essere un tizio musone e ha l'aplomb di un tipo preciso e meticoloso: sulle orme di Bartezzaghi padre

«Quest'anno c'è stata un'aria particolare, come se fossimo un mondo a parte»

giocherà pure con le parole come fossero un «cruciverba per solutori esperti», ma non le spreca a vanvera per ragioni

di marketing.

Proviamo a tradurre questa suggestione, diamole un nome: forse nel “Senso del ridicolo” c'è un senso di comunità?

«Chissà se dipende dal fatto di avere gli eventi in due sedi così ravvicinate come il tendone in piazza del Luogo Pio e la biblioteca dei Bottini dell'Olio: si vedono le stesse facce, quasi ci si conosce».

È un “noi”, cioè...

«Si è creato un senso di complicità, c'è una partecipazione rilassata. La voglia di stare insieme ad ascoltare qualcuno con cui magari non saremo d'accordo e accanto a gente che la pensa forse diversamente da noi. Ma proprio questo è il bello del festival: sentiamo che le differenze arricchiscono».

Non aggrediscono, insomma: non le sentiamo come una minaccia...

«In un momento storico in cui tutto sembra frammentato e centrifugato, è uno spazio riempito di parole. E di idee. Siamo in un mondo di bolle ciascuno con la sua? Ecco, nessuno si sogna di dire che in piazza del Luogo Pio si sia materializzato l'Eden ma...».

Un altro mondo è possibile. Senza tingere tutto di rosa ma anche senza tagliare il rancore a fette com'è ovunque adesso...

«Per me sarebbe magnifico pensare di aver avuto una qualche parte in qualcosa del genere: diciamo che è lecito illudersi».

Prendersi un po' meno sul serio può essere l'antidoto contro il cattivismo?

«Con un festival come questo c'è sempre il rischio dell'equivoco: che la gente si aspetti una carrellata di comici con la battuta pronta presa, quasi cottimisti dell'umorismo...».

In realtà, ne avete parlato: anzi, avete dato il microfono agli autori comici per disegnare l'identikit di chi sta dietro le quinte e scrive le battute che poi hanno il volto dei comici che conosciamo tutti...

«Ecco, abbiamo cercato di riflettere per illuminare gli ingranaggi della comicità: senza prosopopea o ampollosità cattedratiche, ma con leggerezza e il sorriso sulle labbra».

Eppure sotto il tendone si è riso parecchio...

«A dirla tutta, i comici sono anche venuti in passato al fe-

stival: parlo, per citare un paio di nomi, di Geppi Cucciari o Paola Cortellesi. Ma per raccontare storie più che per fare battute. Per farci capire cosa significa far ridere, anzi soprattutto far fare ridere con l'autore comico che “parla” attraverso l'attore comico».

File kolossal per Recalcati, tutto esaurito per buona parte degli incontri: perché non pensare a un tendone ancor più maxi?

«Mi piacerebbe. Comunque potrebbe essere utile immaginare accorgimenti per dare risposta a una domanda forte. Ma ci sono cose che non sono nelle mani della direzione artistica, coinvolgono una serie di altre realtà: vediamo cosa è possibile fare».

Il format finora è rimasto scandito su tre giorni nel weekend, e stavolta senza eventi in contemporanea.

«Preferisco non tenere eventi in contemporanea, ma non è scritto in nessuna bibbia del perfetto organizzatore: vedremo. Ma mi piace essere anche presente: per me è un tuffo come quello di Papegone che nel suo deposito si tuffa fra i dobloni».

Ed è stata una scelta azzec-

cata la nuova seconda location: la sala della nuova biblioteca dei Bottini dell'Olio.

«Sì, perché è proprio accanto alla nostra maxi-tenda in piazza e dunque offre un ambiente piazza più raccolto e più comodo. Aggiungerei che valorizza e fa conoscere anche un nuovo spazio pubblico, interessante e suggestivo, sul quale so che la città punta».

Ma non stiamo qui a pettinare le bambole: ad esempio, perché non osate di più e non allargate il perimetro di questa "Repubblica del Rido"?

«Ogni cosa ha una sua dimensione, anche se il festival forse potrebbe crescere ancora. Dico forse...».

Vabbè: forse. Ma come?

«Mi viene in mente il "Fringe" festival nato attorno al festival di Edimburgo: il festival iniziale ha una sua dimensione e una sua identità ed è bene che la mantenga, ma perché tutt'attorno non potrebbe nascere una fioritura di iniziative autonome? L'esempio lo abbiamo già: il tour in battel-

lo promosso da Itinera con i vignettisti della Tracina del Tirreno, solo per dirne uno».

Dopo il surreale deserto lunare della Venezia la domenica dello scorso anno, stavolta qualcosa di più si è vista: come il menù "giallo banana" in una sfilza di ristoranti. Nei programmi del festival c'erano le indicazioni con gli orari dei musei livornesi, le cose da vedere...

«Quel che dico io è semplice: non è necessario che tutto sia concentrato nelle mani di una unica macchina organizzatrice che tutto fa e tutto decide. Certo, bisogna coordinare gli sforzi ma fioriscano i cento fiori».

Sì, ma ci vuole una miccia che questi benedetti fiori li pianti davvero, li faccia nascere, forse esplodere...

«Non penso che le cose cambino da sole. Ma vorrà dir pure qualcosa se Livorno ha alle spalle la tradizione di apertura al mondo che ha. I benefici della mescolanza non devo ve-

nir qui io a insegnarvi. Anche perché c'è bisogno di uscire: va bene restare legati alla tradizione ma è da vedere se la tradizione resta legata a te».

(Si inserisce Anna Gilardi, braccio destro di Bartezzaghi nel mettere a punto gli ingranaggi del festival).

«In iniziative come queste – dice – bisogna lavorare sulla città e sul pubblico di prossimità: i livornesi che vengono al festival. È

L'amo è gettato, il taccuino del cronista si richiude. Come in una epifania joyciana: il sonoro arriva da due ragazze che attraversano la piazza. Dice la mora: «Altro che ridicolo, qui respiri senso di libertà, di vita». E magari saranno pure pisane (dissolenza, titoli di coda...).



Foto grande e qui a destra: il pubblico sotto il tendone del Luogo Pio
 Sopra: l'incontro sulle storie "labroniche". A destra: Matteo Caccia, Marco Ardemagni e Silvio Orlando (REPETTI.FOSCHI.PEN.TAFOTO)





SCUOLE E AMICI DEI MUSEI

Esercito di 65 volontari nel weekend dell'evento

LIVORNO. Il festival dell'umorismo "Il senso di ridicolo" è stato animato anche dall'impegno e dalla passione dei 65 volontari, studenti degli istituti scolastici livornesi e delle università e membri dell'associazione "Amici dei musei e dei monumenti livornesi": un esercito di energie che si sono mobilitate per la buona riuscita dell'evento: a loro è andato il pubblico ringraziamento degli organizzatori.

Il festival diretto da Stefa-

no Bartezzaghi è stato promosso da Fondazione Livorno, gestito e organizzato da Fondazione Livorno Arte e Cultura con la collaborazione del Comune di Livorno e il patrocinio della Regione Toscana, mentre partner della manifestazione è stato Aedes Siiq, con il supporto di Pictet e il contributo di Siae. Il servizio libreria del festival è stato curato da Erasmo Libri e Mondadori Bookstore Livorno ai Bottini dell'Olio.

